

SANDRO CAROCCI

## INTRODUZIONE : LA MOBILITÀ SOCIALE E LA «CONGIUNTURA DEL 1300»

IPOTESI, METODI D'INDAGINE, STORIOGRAFIA

Questo volume raccoglie gli atti dell'ultimo incontro su «La conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale», tenutosi a Roma dal 28 al 31 maggio 2008, presso l'École française de Rome e l'Università di Roma «Tor Vergata».

Il colloquio si proponeva un duplice obiettivo. Lo scopo principale era quello di concludere le indagini sulla «congiuntura del 1300» passando dall'esame delle carestie, del credito e della commercializzazione, soggetto degli incontri precedenti, all'esame della società, o meglio della dinamica sociale<sup>1</sup>. Come si pone, per questa fase della storia europea, la questione della mobilità e dei successi e dei fallimenti nelle ascese sociali?

Meno ancorato a precise cronologie, il secondo obiettivo era di tipo metodologico : riflettere su come definire e indagare la mobilità sociale nel medioevo. In un certo senso, questo sforzo di riflessione costituisce un passaggio obbligato, perché nella medievistica europea è ancora scarsa l'elaborazione di categorie, modelli di analisi e strategie di indagine per interpretare il mutamento sociale. Il problema teorico è dunque presente in tutti gli interventi, ed è il fulcro della prima sezione, dedicata appunto ai problemi di metodo per lo studio della mobilità sociale in età medievale.

Nel questionario inviato ai relatori, veniva innanzitutto sottolineato come fosse opportuno intendere in senso ampio l'idea di mobilità sociale, evitando di concepirla soltanto come il passaggio da una classe all'altra. L'antropologia, la sociologia e infine anche la ricerca storica concepiscono ormai il mondo sociale come un processo di continua trasformazione, creato da interazioni molte-

<sup>1</sup>Per i presupposti scientifici e gli obiettivi del progetto di ricerca, v. M. Bourin, *Un projet d'enquête : «la crise de 1300» dans les pays de la Méditerranée occidentale*, in *Bulletin du Centre d'études médiévales d'Auxerre*, hors série, n° 2, 2008 (consultabile on line all'URL <http://cem.revues.org/index8792.html>).

plici e cangianti. La struttura sociale ha cessato di essere pensata come una semplice sommatoria di gruppi sociali distinti e precisamente classificabili in base a parametri oggettivi. Per mobilità sociale, piuttosto che il mutamento da uno status ben definito ad un altro altrettanto precisabile, bisogna allora intendere ogni ricollocamento di individui, famiglie e gruppi nella gerarchia delle disuguaglianze economiche, nel panorama della considerazione e del prestigio, nelle forme della partecipazione politica, e in ogni altro elemento rilevante in un dato spazio sociale. I relatori, nel contempo, erano invitati a prestare attenzione ai processi identitari dei gruppi esaminati, cercando in particolare di osservare in che misura la mobilità sociale desse luogo a processi che modificavano la fisionomia, i valori e l'identità sia del gruppo di origine, sia di quello di arrivo.

Dopo questa precisazione teorica, il questionario proponeva, per quel che riguarda il rapporto fra «congiuntura del 1300» e mutamento sociale, una ipotesi di partenza, o meglio una impressione da verificare e da contrastare: per il primo obiettivo dell'incontro, l'ipotesi era che fenomeni di rigidità sociale, o più esattamente fenomeni di rallentamento della mobilità sociale, avessero caratterizzato le ultime fasi dell'espansione del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo. Per l'altra tematica dell'incontro, più teorica, veniva presentata una panoramica di alcune teorie sociologiche e una rassegna della storiografia medievistica. Sono le linee guida anche di questa introduzione.

### *Un problema di cronologia*

Negli anni cinquanta del XIV secolo, in un celebre passo della sua cronica Matteo Villani stigmatizzava i nuovi comportamenti causati dalla peste:

li uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni de' beni terreni, dimenticando le cose passate come state non fossero, si dierono a più sconcia e disonesta vita che prima non avieno usata. Però che vacando in ozio usarono dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e dilizie con delicate vivande e giuocchi, scorrendo alla lussuria senza freno, trovando ne' vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme agli aredi. E 'l minuto popolo, uomini e femine, per la soperchia abbondanza si trovarono delle cose, non volieno lavorare alli usati mestieri; e lle più care e delicate vivande volevano per loro vita<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Matteo Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma, 1995, p. 16.

Al di là della condanna moraleggiante, il passo rappresenta una testimonianza precoce del circuito instauratosi fra crollo della popolazione, crescita dei redditi da lavoro, emulazione dei consumi e competizione sociale. Su questa nuova dialettica ha insistito soprattutto, ma non solo, la ricerca inglese. Per questa linea interpretativa, la crisi demica iniziata con la pandemia del 1348-1349 ha avuto sulle anteriori strutture economiche e sociali un effetto dirimpente e per molti aspetti liberatorio. L'innalzamento dei salari, la contrazione della rendita agraria e le innovazioni tecnologiche hanno contribuito, assieme allo sviluppo dei consumi e all'emulazione sociale, ad accrescere la domanda di beni e la specializzazione produttiva<sup>3</sup>: e sommandosi all'elevato tasso di estinzione delle famiglie e alla maggiore possibilità di accumulare terre hanno conferito alla mobilità sociale maggiore ampiezza e ritmi più serrati<sup>4</sup>.

Questa ricostruzione dell'andamento sociale, come vedremo, è stata sfumata e circostanziata, ma resta intatta in alcune linee guida. Il passo del Villani, allora, testimonia anche come nello studio delle traiettorie sociali e dei meccanismi di mobilità occorra tenere conto dello spartiacque cronologico costituito dalla Peste Nera e dalle successive crisi di mortalità. Per questa ragione, l'ambito cronologico trattato nell'incontro romano è stato tutto anteriore al crollo demico. I relatori sono stati invitati, anzi, ad evitare quanto possibile di affrontare il periodo posteriore alla metà del XIV secolo, limitandosi tutt'al più a prenderlo come punto di paragone.

L'ipotesi da verificare e contestare era, come ricordato, diversa: l'impressione che la «congiuntura del 1300», qualsiasi giudizio ne

<sup>3</sup> Per le nuove visioni della «crisi» tardo medievale, mi limito a rinviare a S. R. Epstein, *The late medieval crisis as an 'integration crisis'*, in Id., *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, New York-Londra, 2000, p. 38-72, e al ricco quadro interpretativo di C. Dyer, *An Age of Transition? Economy and Society in England in the Later Middle Ages*, Oxford, 2005. Una utile introduzione alla storiografia economica sull'Inghilterra medievale è J. Hatcher e M. Bailey, *Modelling the Middle Ages. The History and Theory of England's Economic Development*, Oxford, 2001.

<sup>4</sup> Il massimo assertore del dinamismo tardo medievale inglese, in un libro celebre il cui titolo è ripreso nel citato volume di Dyer, è stato F. R. H. Du Boulay, *An Age of Ambition. English Society in the Late Middle Ages*, Londra, 1970. Questa impostazione, ancora accolta in S. J. Payling, *Social Mobility, Demographic Change, and Landed Society in Late Medieval England*, in *The Economic History Review*, 45, 1992, p. 51-73, è stata poi ridimensionata da numerose ricerche, come ad esempio: C. Carpenter, *Locality and Polity: a study of Warwickshire landed society, 1401-1499*, Cambridge, 1992; M. Kowaleski, *Local Markets and Regional Trade in Medieval Exeter*, Cambridge, 1995; J. Kermode, *Medieval Merchants: York, Beverly and Hull in the Later Middle Ages*, Cambridge, 2002; P. C. Maddern, *Social Mobility*, in R. Horrox e W. M. Ormrod (a cura di), *A Social History of England, 1200-1500*, Cambridge, 2006, p. 113-133.

diamo al livello economico (crisi? difficoltà congiunturali? saturazione di opportunità e risorse?), fosse stata anche una congiuntura di irrigidimento sociale. Questa domanda iniziale apre la strada ad altre questioni : quali erano le tendenze dominanti nel ricambio sociale? coinvolgevano in eguale misura le diverse regioni? avvenivano in sincronia? come differivano fra città e campagna? che rapporti hanno avuto con la dinamica economica?

### *Arroccamenti e vischiosità sociali*

Alcuni studi e alcuni contesti sociali e politici, molto diversi fra loro, descrivono un mondo caratterizzato, alla fine del XIII secolo e all'inizio di quello successivo, da fenomeni di stabilizzazione, vischiosità e rigidità.

In uno studio su Halesowen, una parrocchia rurale delle Midlands occidentali, un trentennio fa Zvi Razi ha delineato, per la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, una interessante correlazione fra demografia, dinamica economica e mobilità sociale<sup>5</sup>. L'attenta analisi dello storico israeliano mostra che la popolazione e il prodotto complessivo continuano a crescere dal 1270, data d'inizio della ricerca, fino al 1348. Tuttavia si manifestano crescenti fenomeni di rigidità sociale. A fine Duecento, l'espansione demografica, iniziata da secoli, ha raggiunto livelli elevatissimi, sbilanciando del tutto il rapporto fra terra e popolazione. La terra è ormai così scarsa, che solo le famiglie dei contadini più ricchi hanno le risorse per compiere investimenti fondiari, comprando terre dai compaesani poveri, o pagando al signore le tasse di subentro in appezzamenti vacanti. Ma anche i più ricchi non riescono ad accrescere il patrimonio fondiario della famiglia. La pratica successiva dominante è infatti la primogenitura, e gli acquisti sono destinati a costituire la dotazione dei figli minori, e non ad ampliare le dimensioni del *family holding*. L'attivo *landmarket* e la relativa scarsità della terra, che secondo Razi è la sola vera risorsa economica di Halesowen, generano dunque una mobilità sociale inversa : solo i figli maggiori dei contadini più abbienti conservano le stesse terre del padre; i loro fratelli minori, invece, tendono a scendere nella scala sociale. Ancora peggio vanno le cose fra i medi e piccoli possessori, che nel gioco delle compravendite fondiarie finiscono per cedere parte delle loro terre ai compaesani più ricchi, desiderosi di disporre

<sup>5</sup> Z. Razi, *Life, marriage and death in a medieval parish. Economy, society and demography in Halesowen, 1270-1400*, Cambridge, 1980, in part. p. 90-99 e 146-150.

di qualche fondo da assegnare ai propri figli cadetti. Soltanto la Peste Nera pone fine a questo sistema di rigidità e mobilità inversa. La maggiore disponibilità di terra, e la stessa elevata mortalità che riduce il numero dei figli, consentono ai più abili di accrescere i patrimoni fondiari, permettendo inoltre di dotare anche molti cadetti con un patrimonio sufficiente a mantenere la posizione sociale.

Bello e accurato, lo studio di Razi ha il torto di trascurare le opportunità offerte dall'artigianato e dal mercato, e di muovere da un'immagine statica della stratificazione sociale. Né, va detto, si pone il problema di quanto questi processi di irrigidimento e di mobilità inversa abbiano contribuito, deprimendo il dinamismo complessivo della società, anche a bloccarne lo sviluppo economico. Ma la sua ricerca ha comunque il pregio di mostrare come la crisi trecentesca sia stata preceduta da due generazioni almeno di irrigidimento sociale.

A migliaia di chilometri di distanza e in contesto del tutto diverso, quello delle città comunali italiane, altri studi suscitano, in definitiva, domande analoghe. Da tempo sappiamo che l'impressionante crescita demografica ed economica delle città del centro e del settentrione della penisola italiana si è accompagnata a una grande mobilità sociale, proseguita dall'XI secolo fino alla metà almeno del XIII. Con ragione, è stato sostenuto che fino all'ultimo terzo del XIII secolo «la mobilità sociale costituisce il principale motore del dinamismo urbano»<sup>6</sup>. Innumerevoli sono gli esempi di percorsi di ascesa sociale che iniziano con l'inurbamento e i mestieri manuali, passano attraverso il commercio e l'intermediazione finanziaria ad ogni livello, si accompagnano a crescenti competenze culturali, all'investimento in terre, all'esercizio di uffici per il comune, alla pratica del combattimento a cavallo e all'ingresso fra le file della *militia* cittadina.

È una «promozione sociale accelerata, quasi, nella sua spontaneità, una spinta biologica»<sup>7</sup>. Viene alimentata dal convergere di fenomeni diversi: il dinamismo economico; la capacità delle città di attrarre i più intraprendenti e abbienti abitanti delle campagne; il facile accoglimento fra i vertici cittadini dei protagonisti delle ascese sociali; il circuito che si instaura fra ruoli negli apparati del comune

<sup>6</sup> F. Menant, *Il lungo Duecento, 1183-1311: il comune fra maturità istituzionale e lotta di parte*, in *Storia di Cremona dall'alto medioevo all'età comunale*, Cremona, 2004, p. 353.

<sup>7</sup> Traggo la bella espressione da Fernand Braudel, che la riferisce al periodo 1470-1540, v. *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, II. *I giochi dello scambio*, Torino, 1981, p. 486-487.

e nell'esercito cittadino, investimento fondiario, commercio e attività finanziarie.

Proprio per i vertici sociali e politici dei comuni, però, a partire dagli ultimi decenni del XIII secolo molte ricerche hanno indicato un rallentamento, a volte persino un arresto della mobilità sociale. A seconda delle realtà locali, il fenomeno si svolse in forme variegate, con ritmi e modalità diverse, e venne in più casi annullato da spinte all'apertura e al ricambio.

Come sempre eccessiva, Roma mostra con il massimo di nettezza l'insediarsi stabile, al vertice sociale e politico cittadino, di un gruppo di famiglie affermatesi già nella prima metà del Duecento, e destinate a conservare il potere politico e l'egemonia sulla società cittadina fino alla seconda metà del XIV secolo<sup>8</sup>. Ma anche a Padova, Siena, Mantova, Venezia e in altre città assistiamo ad un processo di selezione e insieme di irrigidimento dei vertici sociali, che nella seconda metà del Duecento porta all'affermazione di gruppi ristretti di magnati, famiglie potenti per ricchezze e influsso politico. «Ai vertici della ricchezza e dell'influenza sociale», questi caratteri di «vischiosità, rigidità e selettività» sfociarono<sup>9</sup>, nei decenni finali del XIII secolo, verso esiti politici e istituzionali diversi, ma accomunati dallo sforzo di emarginazione politica dei magnati. Si aprirono così canali nuovi di ascesa sociale e partecipazione politica, che in tempi e forme diverse condussero peraltro a pulsioni di chiusura oligarchica, volte a limitare l'accesso agli organismi del potere e della politica. Questa spinta verso la chiusura e l'oligarchia operò infatti dietro gli esiti istituzionali più diversi, dalla cosiddetta Serrata veneziana del 1297 alla eccezionale capacità di chiusura mostrata dalla nobiltà milanese già nel 1277, fino dall'ela-

<sup>8</sup> Per quanto segue, buone panoramiche delle conoscenze (con il rinvio ai principali studi) sono : R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, p. 39-120, a p. 93-106; G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, ivi, p. 121-193, a p. 134-144; F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Parigi, 2005, p. 54-64 e 117-119. Il modello interpretativo di riferimento è P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV Convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia, 1997, p. 17-40, e Id., *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XII<sup>ème</sup> au début du XIV<sup>ème</sup> siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXVII<sup>e</sup> Congrès de la S. H. M. E. S., Rome, mai 1996, Roma, 1997 (*Collection de l'École Française de Rome*, 238), p. 193-200. Una cronologia dell'irrigidimento sociale duecentesco in E. Crouzet-Pavan, *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Parigi, 2001, p. 224-233.

<sup>9</sup> P. Cammarosano, *Il ricambio...* cit., p. 19 e 36.

borazione di governi, come i Noveschi di Siena, dove la partecipazione di elementi popolari sfociò in un loro consolidamento cetuale attraverso meccanismi di autoriproduzione.

Questi cenni davvero rapidi a una costellazione come quella delle città italiane, così ampia e sempre più articolata da profonde differenziazioni, non debbono nascondere lo stato ancora parziale delle conoscenze, che accentua il carattere sommario e provvisorio di ogni generalizzazione. Ricerche recenti, come quelle di Alma Poloni su Pisa e Lucca, mostrano come cambiamenti nel sistema economico cittadino, e in particolare nel settore commerciale, avessero portato nel corso del Duecento alla ascesa di operatori di nuovo tipo e, in alcuni casi, a una sostituzione dei gruppi dirigenti<sup>10</sup>. E indubbiamente Pino Petralia ha ragione a sottolineare, nel suo contributo, i limiti di un'interpretazione dei gruppi dirigenti del primo Trecento a volte appiattita sulle vicende posteriori, e propensa a scambiare per i prodromi di una chiusura oligarchica il consolidarsi di élite urbane orientate non tanto alla chiusura, quando al controllo dei meccanismi di ricambio e di cooptazione.

Fra i tanti punti ancora da indagare di questa dinamica e di questa cronologia dell'evoluzione sociale, uno dei principali è il problema di come sia possibile stabilirne il collegamento con la vicenda economica. Tornerò più avanti sulle difficoltà, e i dubbi, connessi ad ogni tentativo di connettere in modo sistematico cambiamento economico e mobilità sociale. Mi limito ora a notare che, per i comuni italiani, Paolo Cammarosano ha invitato a cercare innanzitutto al livello politico, nel divampare delle lotte interne che dilanano le città italiane dopo la metà del XIII secolo, le conseguenze di questa forbice fra una dinamica di espansione e mobilità, nella economia e nella popolazione, e una dinamica di concentrazione e irrigidimento dei vertici sociali<sup>11</sup>.

Inoltre, se l'andamento della mobilità sociale è più studiato per le élite, resta molto meno conosciuto per i livelli inferiori della società cittadina. Ad esempio, come hanno mostrato le ricerche di Donata Degrassi, nel mondo degli artigiani italiani proprio fra XIII e XIV secolo avviene un passaggio importante. Per buona parte del Duecento, talvolta anche fino al primo Trecento, assistiamo ad una fase di grande apertura nella trasmissione del sapere tecnico: la diffusione dei contratti di apprendistato e l'assenza di vincoli al passaggio dal rango di apprendista a quello di «maestro» permettono ai figli di artigiani e agli immigrati di apprendere mestieri più

<sup>10</sup> A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, 2004; Ead., *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, 2009.

<sup>11</sup> P. Cammarosano, *Il ricambio...* cit.

lucrosi e prestigiosi, garantendo una forte mobilità sociale<sup>12</sup>. Questa fase di apertura e ascesa termina quando i tempi del tirocinio si allungano, quando aumentano le norme volte a riservare l'accesso alla corporazione ai figli dei «maestri», quando la condizione di apprendista diviene piuttosto quella di un lavoratore subordinato che di un futuro «maestro». In questo caso, il diminuire di un'accentuata mobilità sociale appare abbastanza chiaramente correlato al rallentare della tumultuosa crescita dell'economia cittadina – anche se, come vedremo, occorre tenere conto di altri fattori, come l'organizzazione della famiglia. In altri casi, gli elementi da valutare sono più ambigui. A Bologna, ad esempio, i dati disponibili per il mondo del notariato sembrerebbero confermare il restringersi del ricambio sociale, poiché fra il 1284-1290 e il 1310 diventano molto più rari i notai reclutati all'esterno dei gruppi notarili, cioè senza essere figli o nipoti di altri notai, che scendono di tre volte e mezzo (dal 36% al 10%)<sup>13</sup>. La contrazione delle possibilità di accedere alla carica è indubbia; e tuttavia le vicende interne del notariato bolognese rendono difficile interpretarla come un diretto indicatore del complessivo ricambio sociale: con l'avvento dei regimi di Popolo, infatti, il numero dei professionisti bolognesi si era moltiplicato, raggiungendo proprio intorno al 1280 la soglia massima esprimibile dalla città e rendendo quindi molto più probabile che nelle generazioni successive i nuovi professionisti appartenessero a famiglie notarili<sup>14</sup>.

Per il mondo dei comuni italiani, il quadro delle ricerche e delle interpretazioni appare insomma articolato e restio a letture univoche e unificanti. Resta comunque l'impressione di assistere anche nelle città italiane, come ad Halesowen, ad un processo che, pur se diversissimo nelle modalità e nei protagonisti, presenta una somiglianza di base con quello osservato nel villaggio delle Midlands: l'impressione è quella di un contrasto fra il rallentamento del ricambio sociale e l'insorgere di elementi di rigidità da un lato, e dall'altro il perdurare della espansione economica e demografica.

<sup>12</sup> Oltre al contributo in questo volume, si veda almeno Ead., *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, 1996, p. 46-58.

<sup>13</sup> Cfr. M. Santoro, *Parentele, credenziali, proprietà. Forme di chiusura e di mobilità sociale nel notariato italiano*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, Bologna, 1997, p. 126-129.

<sup>14</sup> Come notato da Giuliano Milani, del quale si veda almeno *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.

*Pitirim Sorokin e i canali della mobilità sociale*

Dai compiti di questa introduzione, ovviamente, esula ogni sistemica ricostruzione del pensiero sociologico sulla mobilità sociale. Alcuni cenni alla storia della teorizzazione in materia possono tuttavia fornire degli spunti, suggerire metodi e schemi di analisi.

Inizierò richiamando passaggi ben noti. Per il pensiero liberale del XIX secolo, la mobilità sociale era un assioma importantissimo, ma non un oggetto di indagine. Operava infatti la convinzione che le società veramente democratiche fossero in grado di garantire a ciascun cittadino il posto adatto : la mobilità sociale dipendeva solo dalle qualità «morali» dell'individuo e dalla sua attitudine a superare le sfide poste dalla società. Neanche per il marxismo la mobilità sociale era un tema d'indagine importante : era considerata soprattutto uno strumento di dominio della classe dominante, che grazie alla cooptazione di membri delle classi subalterne ne indeboliva la solidarietà (fino al caso estremo dell'America settentrionale, dove l'alta mobilità sociale impediva la stessa formazione delle classi).

Una maggiore attenzione alla mobilità sociale si ebbe con la teoria delle élite sviluppata da Gaetano Mosca dal 1884, e poi ampliata e modificata negli ultimi anni del secolo e nei lustri successivi da Mosca stesso e da Vilfredo Pareto<sup>15</sup>. La loro teoria élitista muoveva dalla constatazione della divisione spontanea di ogni società umana in due categorie. Sopra la maggioranza, ovunque e sempre appare destinato ad imporsi alla guida della società un gruppo di persone minoritario, ma dotato di maggiori qualità e capacità, definito come classe dirigente o politica da Mosca e come classe eletta da Pareto. Ogni affermazione al vertice sociale e politico, però, è per sua natura instabile poiché le élite sono sottoposte a un continuo processo di mutazione interna e di sostituzione da parte di nuove forze. Così, la storia dell'umanità appariva a Pareto caratterizzata da «un incessante moto di circolazione delle élite» : nuove classi elette «sorgono dagli strati inferiori della società, salgono negli strati superiori, vi si espandono e, in seguito, cadono in decadenza, sono annientate»<sup>16</sup> – «la storia è un cimitero di aristocrazie»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Per la nascita della teoria élitista, la sua connessione con le contemporanee vicende politiche italiane e, soprattutto, per la sua ricezione nella medievistica, un'ottima guida è M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 20, 1994, p. 165-230, in partic. p. 166-180.

<sup>16</sup> V. Pareto, *I sistemi socialisti*, Torino, 1951 (ed. or. Lausanne, 1902), p. 30.

<sup>17</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, 1916, Milano, 1964, II, p. 438.

La teoria élitista poneva già al suo centro la selezione e il ricambio dei vertici sociali, ma la reale enucleazione della mobilità sociale come un problema teorico a sé avvenne soltanto nel 1927, con la pubblicazione negli USA del libro del rifugiato russo Pitirim Sorokin, *Social Mobility*<sup>18</sup>.

Sorokin stesso era un caso eclatante di mobilità sociale<sup>19</sup>. Nato nel 1889 da un artigiano ambulante delle campagne russe, aveva iniziato a lavorare da piccolo come artigiano. Si era così mantenuto agli studi, riuscendo poi a ottenere impieghi burocratici e, infine, l'insegnamento. Socialista dal 1905, divenne nel 1917 segretario particolare di Aleksandr Kerenskij; sconfitto il Governo Provvisorio dai bolscevichi, fu arrestato e rimase in prigione fino al dicembre del 1918. Liberato, riprese gli studi e le pubblicazioni di sociologia, per le quali venne attaccato dalla stampa comunista e dallo stesso Lenin. Nel 1922 si rifugiò all'estero, accogliendo l'anno successivo l'invito di alcune università a trasferirsi negli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni, compì qui una nuova ascesa, passando dalla condizione di fuoruscito, poco noto negli ambienti culturali e isolato in un paese straniero, alla condizione di scienziato di fama, che coincise con la chiamata ad Harvard nel 1930 e con l'incarico di costituire e presiedere il dipartimento di sociologia.

Opera esplicitamente ispirata al pensiero di Vilfredo Pareto, *Social mobility* spostava l'attenzione dalla circolazione delle élite all'insieme della società, abbracciando i movimenti collettivi in tutte le possibili forme. «Tra Pareto e Sorokin v'è l'esperienza della rivoluzione d'ottobre», e la comparsa della società di massa<sup>20</sup>. Il sociologo russo-americano elaborò, a tal fine, un modello complesso, del quale ricordo ora solo due punti : la nozione di «canali» della mobilità e la visione multidimensionale dello spazio sociale.

I canali della mobilità sociale, un'espressione che dopo il libro del 1927 divenne comune nel linguaggio sociologico, sono le istituzioni che agevolano il passaggio degli individui da una posizione sociale all'altra, sia fornendo loro nuove opportunità, sia costituendo palestre di selezione dei più dotati. La famiglia e la parentela, la scuola, la Chiesa, l'esercito, le organizzazioni politiche e professionali, la burocrazia, e gli altri canali operano con peso diverso nel promuovere l'ascesa sociale a seconda delle epoche storiche e dei tipi di società.

Nella sua semplicità, la nozione di canale di mobilità sociale è di

<sup>18</sup> Ho utilizzato la traduzione italiana : *La mobilità sociale*, a cura di A. Pagani, Milano, 1965.

<sup>19</sup> Un buon profilo intellettuale e biografico di Sorokin è in C. Marletti, *Introduzione*, a P. Sorokin, *La dinamica sociale e culturale*, Torino, 1975, p. 1-73.

<sup>20</sup> C. Marletti, *Introduzione...* cit., p. 17.

indubbia utilità anche per lo studio dell'età medievale. Figura esplicitamente nel programma, e in questi atti, come una sezione a parte. È importante chiederci quali sono stati, a seconda delle epoche e dei livelli sociali, i motori per l'ascesa. D'altra parte non basta individuare il canale principale, a seconda delle epoche e dei contesti. Ogni ascesa è frutto di molteplici canali. Di questa pluralità dei canali di ascesa era ben cosciente, alla metà dell'XI secolo, Pier Damiani, che nel tessere in un sermone le lodi del beato Severo di Ravenna, dall'esemplare modestia di vita, ricordava come mai avesse cercato, al contrario dei contemporanei del Damiani, un'ascesa sociale presentata (e stigmatizzata) come *obsequio domus potentis, adulatio divitibus ut mos est pauperum, ambitiosa negotiatione, stipendium periculosae militiae* – servizio, clientela, commercio e milizia, ecco tutti elencati e condannati i principali canali di mobilità<sup>21</sup>!

Possiamo intendere la nozione di canale della mobilità sociale in senso stretto, più aderente al pensiero di Sorokin, oppure in senso ampio. Nel primo caso, ci soffermeremo sulle istituzioni: l'educazione, la Chiesa, gli apparati politici, e via dicendo. Per la realtà medievale, appare peraltro utile soprattutto un'accezione lasca di «canale», che conferisce la massima ampiezza all'idea di istituzione, includendovi ad esempio le relazioni informali di clientela, e indaga la tipologia delle risorse che alimentavano il movimento sociale. Come mostrano le relazioni, ogni epoca e realtà regionale presenta specifici fattori di trasformazione sociale, variamente gerarchizzati e interconnessi. Diviene così più agevole constatare alcune difformità di cronologia e ambito regionale. Prima fra tutte, la differenza fra la fase di mobilità sociale avviatasi nell'XI secolo, con l'irrobustirsi dell'espansione economica e demografica, e proseguita fino al pieno e tardo Duecento, e la fase successiva, di fine Duecento e posteriore: la prima fase caratterizzata da un cambiamento sociale alimentato in modo diretto da fattori di tipo economico, cioè dallo sviluppo delle attività di produzione e intermediazione; la seconda fase, invece, sempre più basata sugli apparati pubblici di governo, e sulla mole crescente di risorse economiche, politiche e simboliche che essi controllavano e mobilitavano ad un livello in passato sconosciuto.

Assumere in senso lato la nozione sorokiniana di canale della mobilità sociale garantisce poi un ulteriore vantaggio, poiché permette di utilizzarla, in un senso poco sviluppato dal suo ideatore,

<sup>21</sup> *Sancti Petri Damiani Sermones ad fidem antiquiorum codicum restituti*, a cura di G. Lucchesi, Turnhout, 1983, p. 17-18. Sul pensiero «sociale» di Pier Damiani, v. N. D'Acunto, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma, 1999.

per indagare i motori della decadenza sociale, i canali della mobilità inversa. La questione assume un particolare rilievo per l'età medievale, che secondo alcune interpretazioni, come vedremo, sarebbe stata un'epoca globalmente connotata dalla mobilità discendente. Interrogarsi esplicitamente sui fallimenti sociali aiuta anche ad evitare interpretazioni anacronistiche, come ad esempio scambiare per canali di ascesa sociale quelli che erano in realtà appigli per contrastare processi strutturali di declino, o addirittura che costituivano per la maggioranza della popolazione ascensori di decadenza. Una funzione di freno ai processi di declino, piuttosto che un canale di ascesa, sarebbe ad esempio stata, secondo Alessio Fiore, l'attività militare dell'aristocrazia del tardo Duecento e del Trecento<sup>22</sup>. Per alcune società dell'Occidente medievale, poi, per la maggioranza della popolazione contadina un motore di decadenza furono la diffusione capillare della moneta, del credito e del mercato della terra<sup>23</sup>, oppure i processi di innovazione tecnica nell'agricoltura, che accrescevano le differenze di ricchezza poiché solo una minoranza della popolazione aveva, di solito, le risorse sufficienti per approfittare del mercato e delle innovazioni tecniche<sup>24</sup>.

### *Dimensioni dello spazio sociale*

Il secondo, importante apporto teorico di Sorokin che richiamo in questa introduzione è l'insistenza sul carattere a più dimensioni dello spazio sociale. Il sociologo russo-americano tenne a sottolineare come la stratificazione sociale, e dunque ogni spostamento al suo interno, avvenisse lungo molteplici assi e variabili. Nel complesso, queste diverse dimensioni della stratificazione sociale gli

<sup>22</sup> Si veda la relazione di A. Fiore, in questo volume.

<sup>23</sup> Il riferimento più ovvio è al destino della popolazione contadina nei territori rurali sottoposti al dominio dei comuni italiani, ma simili dinamiche appaiono presenti in altre aree europee. Anche fra i sostenitori della «*commercialization thesis*» inglese, prevale l'impressione che solo un'élite contadina abbia realmente potuto trarre profitto dalla diffusione di credito e commercio e dal mercato della terra. Mi limito a rinviare ai contributi raccolti in L. Feller e C. Wickham (a cura di), *Le marché de la terre au Moyen Âge*, Roma, 2005 (*Collection de l'École française de Rome*, 350), e a quelli in stampa negli atti del secondo e del terzo incontro su *La conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, dedicati a *Dinámicas comerciales del mundo rural : actores, redes y productos* (Madrid, 17-19 ottobre 2005), e a *Monnaie, crédit et fiscalité dans le monde rural* (Madrid, 8-10 febbraio 2007).

<sup>24</sup> In forma generale, v. G. Sivéry, *Social change in the thirteenth century. Rural society*, in D. Abulafia (a cura di), *The New Cambridge Medieval History*, vol. 5, c. 1198-c. 1300, Cambridge, 1999, p. 38-48, in part. p. 40; un esempio inglese : M. K. McIntosh, *Autonomy and community : the royal manor of Havering, 1200-1500*, Cambridge, 1986.

sembravano riconducibili a tre tipi principali : la stratificazione (o gerarchia) economica, la stratificazione politica e la stratificazione professionale. La collocazione di ogni individuo nello spazio sociale è data dal posto occupato nelle diverse gerarchie. I diversi tipi di stratificazione possono essere indipendenti, ma per lo più sono fra loro correlati, pur se con molti scarti e imperfezioni. Chi ad esempio occupa una posizione elevata nella gerarchia professionale, di solito si colloca in un livello alto anche della stratificazione politica e economica. Ma la coincidenza non è mai perfetta. I rapporti fra i diversi criteri che strutturano le disuguaglianze, inoltre, sono andati cambiando nel tempo e nello spazio.

Questo modo di concepire lo spazio sociale è oggi familiare. L'influenza della sociologia antropologica degli anni sessanta e settanta ci ha da tempo abituati a pensare che, nel gioco sociale, ogni soggetto è definito da specifici e diversi attributi. Viene spontaneo fare riferimento alle forme di capitale teorizzate da Pierre Bourdieu : capitale economico, capitale culturale (la scuola, ma anche ogni sapere, da quello tecnico al comportamento interiorizzato), capitale sociale (l'insieme delle relazioni influenti di cui un agente dispone), capitale simbolico (soggettivamente il più importante : quello per cui più si investe nel gioco sociale, che più giustifica una esistenza umana altrimenti misera, e del quale comprendiamo tutta l'importanza quando ne siamo privati)<sup>25</sup>. Oppure possiamo riferirci alla tridimensionalità di ogni struttura sociale sostenuta da Walter Garrison Runciman e definita da quelli che chiama potere economico, potere ideologico (o *social prestige*) e potere coercitivo – secondo Runciman, proprio i tre peccati che i moralisti ecclesiastici del pieno medioevo stigmatizzavano come *avaritia*, *vana gloria* e *cupiditas potentiae*<sup>26</sup>.

Per lo studio della mobilità sociale nel medioevo, queste teorizzazioni hanno avuto il merito di chiarire una serie di punti, di eliminare ostacoli concettuali e, in definitiva, di dare maggiore libertà all'analisi. In primo luogo, invitano a prestare attenzione all'andamento e al combinarsi dei diversi fattori che determinano ogni status sociale. Ad esempio, gli studi di Donata Degrassi sul mondo artigianale italiano hanno bene illustrato un gruppo sociale connotato da una forte mobilità interna proprio perché mancava ogni automatica connessione fra la disponibilità economica di un artigiano (determinata dall'andamento della produzione e dai profitti

<sup>25</sup> Mi limito a rinviare a P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, 1983 (ed. or. Parigi, 1979), e Id., *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, 2003 (ed. or. Ginevra, 1972).

<sup>26</sup> W. G. Runciman, *A treatise on social theory*, Cambridge, 1983-1997, vol. II, p. 12-20 e 27-37.

legati alla commercializzazione dei prodotti), il suo prestigio sociale (legato al tipo di mestiere e alla considerazione riconosciutagli dalla società), e il suo status professionale (massimo nel caso del maestro di bottega, minore per i gradi inferiori) : mestieri redditizi, come quello dei beccai, potevano venire considerati impuri, collocandosi quindi a grande distanza da altre attività artigianali che, anche se meno lucrose, godevano di alta considerazione sociale<sup>27</sup>.

Nel contempo, andiamo acquistando coscienza di come, a seconda del periodo o del livello sociale, cambiasse l'importanza relativa delle diverse gerarchie. L'enfasi che nelle ricerche della scorsa generazione veniva posta sul dato economico tende ora a venire soppiantata dagli elementi relazionali e simbolici. Lo si osserva non solo ai vertici della scala sociale (per i quali da tempo è parso evidente che preminenza e potere fossero prodotti, prima ancora che dalla ricchezza, dal riconoscimento collettivo e dalla intensità delle relazioni politiche), ma anche per altri gruppi sociali, e per lo stesso mondo contadino.

Nella relazione sulla mobilità sociale dei contadini, purtroppo non consegnata per la stampa, Igor Mineo ricordava che se la disponibilità di terra era nei villaggi il primo fattore di stratificazione sociale, importanti apparivano anche il capitale simbolico e sociale. Lo possiamo in effetti constatare per mondi molto lontani, dalla *Peasant based society* descritta per l'alto medioevo da Chris Wickham fino ad epoche recentissime<sup>28</sup>. Ad esempio, una indagine di storia orale sulle campagne fiorentine del secolo scorso ha concluso che gli elementi decisivi per il crollo della società mezzadrile, e per il generale abbandono delle campagne avvenuto nel secondo dopoguerra, furono non solo di tipo economico, quanto simbolico : quando con l'inurbamento scomparvero i salariati e gli stagionali che costituivano gli strati inferiori del mondo contadino, i mezzadri, che fino ad allora avevano occupato il vertice della società contadina, persero per così dire la piattaforma sociale del loro prestigio, e iniziarono quindi a percepire la propria condizione materiale, invariata da un punto di vista economico, come intollerabile<sup>29</sup>. Il rilievo dei fattori simbolici e relazionali è dunque un elemento sul quale occorre sempre vigilare, per evitare equivoci e

<sup>27</sup> Oltre alla relazione in questo volume, vedi anche D. Degrassi, *L'economia artigiana ... cit.*, p. 100-106.

<sup>28</sup> C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005, p. 303-306, 428-434 e 535-550 (ora anche in trad. it. : Id, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo. Secoli V-VIII*, Roma, 2009).

<sup>29</sup> G. Contini, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile. Fattoria, famiglie, individui*, Colle Val d'Elsa, 2005.

anacronismi. Da questo punto di vista, è significativa la critica mossa ad un'importante ricerca recente, dove l'attiva politica di compravendite e accumulo di terre messa in atto da Karol, abitante di un villaggio abruzzese della tarda età carolingia, viene giudicata come un fallita ascesa sociale poiché conclusasi con la cessione a un grande monastero delle terre accumulate, e con la loro retrocessione a titolo di *precaria* ai figli di Karol<sup>30</sup>. Tuttavia questo giudizio, è stato notato, conferisce una anacronistica importanza alle modalità di possesso, senza tenere conto di come il passaggio dalla condizione di allodiere a quella di affittuario, cioè di cliente di un potente monastero, in realtà schiudesse agli eredi di Karol la via migliore per un'ascesa sociale, quella del servizio e della clientela<sup>31</sup>.

Al medievista, l'insistenza sul carattere plurale e composito delle stratificazioni sociali fornisce numerosi altri stimoli, come la coscienza di quanto siano importanti, per interpretare il mutamento sociale, le rappresentazioni dei contemporanei circa la ricchezza, gli status, le etiche sociali e la stessa mobilità – un punto trattato da alcune relazioni, e sul quale tornerò oltre. Forse, però, il merito principale delle concezioni dello spazio sociale prevalse nell'ultimo trentennio è quello di avere affrancato lo storico dell'età medievale da un senso di inferiorità che gli derivava dalla assenza di fonti affidabili da un punto di vista quantitativo e statistico. In uno spazio sociale così composito e articolato, infatti, ogni esatta misurazione dei fenomeni di mobilità appare sempre più difficile anche ai sociologi del mondo contemporaneo, che in alcuni casi giungono a preferire un «Qualitative Approach» alla mobilità sociale, e basano le loro indagini, proprio come i medievisti, su biografie e vicende familiari<sup>32</sup>. La difficoltà di misurare la mobilità sociale e la certezza di potere raggiungere solo valutazioni approssimative, relative a una parte soltanto delle identità sociali, sono le basi da cui muovere, e non pretesti per evitare l'indagine.

### *Mobilità strutturale, politica, interna, esogena*

I decenni successivi alla pubblicazione del trattato di Pitirim Sorokin non videro nuovi lavori teorici, ma numerose ricerche empiriche condotte soprattutto, a partire dagli anni cinquanta, con

<sup>30</sup> L. Feller, A. Gramain e F. Weber, *La fortune de Karol : marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut Moyen Âge*, Roma, 2005 (*Collection de l'École française de Rome*, 347).

<sup>31</sup> Cfr. P. Cammarosano, *Marché de la terre et mobilité sociale dans les Abruzzes aux IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. À propos d'un livre récent*, in *Revue historique*, 130, 2008, n. 2, p. 369-382.

<sup>32</sup> Cfr. ad es. P. R. Thompson e D. Bertaux, *Pathways to Social Class. A Qualitative Approach to Social Mobility*, Oxford, 1997.

l'elaborazione di modelli statistico matematici sempre più complessi<sup>33</sup>. Spesso venne perduto il senso della multidimensionalità e della complessità del processo di mobilità, poiché il bisogno di concretezza induceva a privilegiare scale di stratificazione molto semplici<sup>34</sup>. Fra le numerose ricerche, ricordo quelle di John Goldthorpe (e di Robert Erikson), ai nostri fini importanti per il chiarimento teorico sul carattere non soltanto verticale, di ascesa o discesa, ma anche orizzontale, fra classi diverse ma gerarchicamente equiparabili, dei movimenti presenti all'interno dello spazio sociale<sup>35</sup>. La dimensione verticale è solo uno degli aspetti della mobilità sociale.

Merita comunque di venire segnalata soprattutto la distinzione che fu allora introdotta fra la mobilità «strutturale», che coinvolgeva interi mestieri o gruppi sociali per effetto di un cambiamento tecnologico (per questo detta anche mobilità tecnologica, o forzata), e la mobilità «pura», cioè determinata dai liberi comportamenti dei singoli individui (detta anche *net*, o di scambio, o di circolazione). Mentre per un sociologo contemporaneo l'interesse principale è per la mobilità pura ed individuale, gli storici sono interessati anche ai cambiamenti che coinvolgono interi gruppi. Nel XII-XIV secolo, la contrazione, talvolta la scomparsa dei proprietari contadini di fronte alla pressione delle città italiane, dei loro investimenti e delle loro politiche, oppure lo sviluppo dei ceti urbani dediti al commercio sono solo due delle tante mobilità strutturali che nessuna analisi storica potrebbe mai sottovalutare. Inoltre, anche se studia la mobilità degli individui, lo storico è interessato innanzitutto a quella delle loro famiglie: guarda cioè al cambiamento di lungo termine, e ai meccanismi che permettono di stabilizzare nel tempo l'ascesa o la discesa sociale di un singolo<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Numerose sono le introduzioni alla ricerca sociologica sulla mobilità; fra tutte, segnalo per lucidità e capacità di sintesi la voce enciclopedica di A. De Lillo, *Mobilità sociale*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, V, Roma, 1996, p. 727-739.

<sup>34</sup> Le prime ricerche sistematiche furono quelle condotte per gli USA da Natalie Rogoff e per la Gran Bretagna da David Glass. È noto che il principale strumento allora elaborato per il censimento e l'analisi della mobilità, la tabella a doppia entrata detta «matrice di mobilità», tiene conto in pratica di un'unica stratificazione (di solito la professione del capofamiglia).

<sup>35</sup> R. Erikson e J. H. Goldthorpe, *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Oxford, 1992.

<sup>36</sup> Nel corso degli anni ottanta, grazie sempre a John Goldthorpe, la distinzione fra mobilità strutturale e mobilità pura è stata sostituita con una coppia analitica del tutto diversa, ma di più difficile applicazione e comunque di minore interesse per l'età medievale: la coppia mobilità assoluta e mobilità relativa. Se la distinzione precedente era volta a rintracciare una mobilità «pura», sottraendo ai processi di cambiamento sociale quelli non imputabili all'iniziativa dei singoli,

Connesso alla mobilità strutturale è anche il binomio polarizzazione e compressione. I due termini indicano se il movimento complessivo di una società va verso l'aumento delle differenze interne (polarizzazione) oppure verso un appiattimento delle differenze (compressione). Studiando l'Inghilterra anglo-sassone, un sociologo con grande interesse per la storia, Walter Runciman, ha sostenuto che i due secoli anteriori alla conquista normanna furono caratterizzati da una polarizzazione collegata a una mobilità sociale in accelerazione<sup>37</sup>. La polarizzazione era dovuta alla nascita di nuovi ruoli sociali e al dilatarsi della distanza fra quelli elevati e quelli inferiori, in un processo dove intervenivano, accanto ai primi segni di ripresa economica e ai cambiamenti causati da attacchi esterni e violenze interne, anche il grande sviluppo degli apparati della Chiesa e del potere regio. Lo stesso Runciman, peraltro, ha ricordato come sia impossibile stabilire in astratto l'effetto di polarizzazione o compressione di un dato fenomeno<sup>38</sup>. In particolare, è utile domandarsi se, nel proprio contesto di studio, fenomeni di accelerazione o rallentamento della mobilità sociale abbiano stimolato un aumento delle differenze e della gerarchizzazione, o piuttosto abbiano in prevalenza dilatato le fasce medie della popolazione.

Terminerò la parte dell'introduzione dedicata alle categorie di analisi, ricordandone alcune meno familiari alla ricerca sociologica. La prima è quella che possiamo etichettare come mobilità «politica». Nella letteratura scientifica sul medioevo la questione ha un rilievo molto forte. La maggiore disponibilità di fonti relative ai vertici politici, infatti, si è sommata a radicati orientamenti storiografici nello spingere gli storici ad osservare il mutamento sociale a partire dai cambiamenti dei gruppi dirigenti. In questi casi, ciò che Sorokin chiamava stratificazione politica e Runciman *coercitive power* è divenuto l'elemento guida per studiare la dinamica sociale. La trasformazione delle élite politiche rappresenta tuttavia solo un aspetto, il più visibile ma non necessariamente il più importante, del

in questo caso le due categorie sono modi diversi per guardare il medesimo fenomeno. La mobilità assoluta è data dal numero di persone che si spostano da una classe all'altra; la mobilità relativa indica invece le differenti probabilità che hanno i membri delle varie classi di ricollocarsi in ciascuna delle altre classi. È stato così dimostrato che nelle società contemporanee la mobilità assoluta è in aumento, che cioè vi è un crescente numero di persone che occupano una classe diversa da quella dei genitori, mentre resta stabile la mobilità relativa, e cioè che nel cambiamento sociale, pur in crescita quantitativa, resta eguale il peso dei fattori ascrittivi, stabiliti dalle origini sociali.

<sup>37</sup> W. G. Runciman, *Accelerating social mobility: the case of Anglo-Saxon England*, in *Past and Present*, 104, 1984, p. 3-30.

<sup>38</sup> W. G. Runciman, *A treatise...* cit., II, p. 138-140.

processo di ricambio sociale. I relatori del convegno erano stati dunque invitati ad evitare di risolvere tutta la mobilità sociale nella mobilità per così dire politica, trascurando gli elementi economici, simbolici, ideologici, culturali e via dicendo che determinano le appartenenze sociali. Soprattutto Giuseppe Petralia ha illustrato il carattere mai automatico e diretto del rapporto fra mobilità economica e trasformazione politica : un chiarimento importante proprio per un ambito storiografico come quello dei gruppi mercantili e finanziari urbani, dove l'affermarsi di un rapporto fra ruoli di intermediazione commerciale e finanziaria e ruoli dirigenti nelle città, innegabile novità del XII secolo, aveva da tempo spinto a connettere vicenda economica e vicenda politica.

Una seconda categoria da sottolineare è quella, spesso trascurata nell'analisi sociologica, della mobilità interna, cioè del mutamento non da un gruppo sociale a un altro, ma all'interno del medesimo gruppo. Oltre al ricordato esempio degli artigiani, il rilievo della mobilità interna emerge bene, per il mondo rurale, dall'analisi dei consumi e delle fonti materiali condotta da Alessandra Molinari. È probabile, inoltre, che la crescita dei secoli XI-XIII abbia portato a una maggiore definizione dei gruppi sociali, sviluppando le distinzioni e definendo meglio i contorni dei gruppi, con l'effetto di aumentare l'importanza della mobilità interna. Alla fine del XIII secolo, il fenomeno è stato osservato da più punti di vista : nelle rappresentazioni letterarie<sup>39</sup>, oppure constatando come dopo secoli di crescita vi fossero più fondamenta economiche sulle quali basare le distinzioni sociali, testimoniate anche dal crescente tenore di vita agli alti livelli della società e dalla maggiore pressione sulle risorse dei livelli bassi<sup>40</sup>; allo stesso tempo, si sviluppava anche il senso identitario e la pulsione alla chiusura di numerosi gruppi, dalla nobiltà alle comunità urbane.

Un ultimo parametro di analisi è costituito dalla coppia mobilità «autogena»-mobilità «esogena». È una distinzione poco conosciuta (in effetti è nata nel corso di una lezione comune con A. Molinari), ma evidente : mira a distinguere la mobilità alimentata dal funzionamento ordinario della società e dell'economia, che è quella normalmente presa in considerazione dai sociologi, dalla mobilità causata da fattori esterni al normale funzionamento di quella società, come una conquista politica, una migrazione di un popolo, una guerra devastante. A questa mobilità esogena vanno in effetti attribuite molte delle fasi di maggiore fluidità sociale del

<sup>39</sup> Mi limito a rinviare alla relazione di E. Crouzet-Pavan, in questo volume.

<sup>40</sup> Ad es. B. Harvey, *Conclusion*, in B. Harvey (a cura di), *The Short Oxford History of the British Isles. The Twelfth and Thirteenth Centuries*, 1066-c. 1280, Oxford, 2001, p. 261-262.

medioevo, ad iniziare, in Europa occidentale, da quella causata dai grandi cambiamenti politici ed economici del VI secolo dovuti allo stanziamento di popoli barbarici. Spesso questa mobilità esogena e di tipo conflittuale si accompagnava a una radicale riconfigurazione dei valori sociali attribuiti a ricchezze, manufatti e comportamenti; la mobilità autogena, al contrario, si svolgeva di solito all'interno di uno stesso universo di valori (come però mostra il caso del Popolo delle città italiane, a volte anche questa mobilità generata all'interno di una società portava alla comparsa di nuovi valori, diversi e almeno in parte contrapposti a quelli in precedenza egemoni)<sup>41</sup>. Legata spesso a guerre devastanti, conquiste e migrazioni di massa, la mobilità esogena mostra in molti casi un rapporto con la violenza: tuttavia alcuni grandi cambiamenti politico-economici sono avvenuti senza forti dosi di violenza (si pensi ad esempio alle trasformazioni interne al mondo contadino del V-VI secolo), mentre le vicende della lotta politica di età comunale o quelle connesse con l'affermazione dei poteri signorili ricordano come una mobilità attivata dalla violenza fosse anche interna, endogena, al funzionamento delle società medievali.

### *Mobilità sociale e storie nazionali*

La rarità di una riflessione specifica sulla mobilità sociale rappresenta il carattere più evidente della ricezione del tema nella medievistica. È una constatazione per molti aspetti paradossale, poiché per i contadini come per i mercanti, per la nobiltà come per i ceti dirigenti urbani, sono davvero numerose le ricerche che affrontano processi di trasformazione e cambiamento sociale, cioè fenomeni di mobilità sociale. Tuttavia solo in pochi casi la mobilità è stata esplicitamente assunta come tematica principale, meritevole di un'indagine a sé.

Dietro questo disinteresse scorgiamo cause di ordine generale e specificità inerenti le diverse culture storiografiche nazionali. Fra le cause generali, evidenti sono la ricordata carenza di dati quantitativi, e l'idea che una chiara mappatura della stratificazione sociale, impossibile sulla base della documentazione medievale, costituisca un prerequisito ad ogni seria analisi. Altri fattori sembrano la scarsa

<sup>41</sup> Per un esame della storiografia, e per una posizione nettamente favorevole a rimarcare le differenze fra popolari e nobili non solo nella cultura politica e nell'ideologia, ma anche nei comportamenti e nei valori, v. A. Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in *Società e storia*, 28, 2005, p. 799-822 (con ampi riferimenti alla ricerche anteriori). Si veda inoltre, in questo volume, il contributo di G. Milani.

attenzione prestata alla mobilità interna ai gruppi sociali, e forse anche un pregiudizio ideologico, che estendeva al medioevo il disinteresse marxiano per la mobilità (anche la sociologia di ispirazione marxista ha talvolta liquidato il tema come una «problematica borghese»)<sup>42</sup>.

Prima di tutto, però, all'incontro con la lettura scientifica sul medioevo ha nuociuto l'idea che la mobilità sociale fosse una problematica della modernizzazione. Di conseguenza, è stato un paradigma esplicativo privilegiato dagli studiosi dell'età moderna, ma considerato spesso inadeguato ai secoli medievali. Eppure da generazioni la ricerca ha sorpassato il mito di una società medievale costituita da una rigida gerarchia di ceti e di *ordines*, dove ogni movimento sociale era difficile se non impossibile. Anzi, le ricerche più recenti invitano semmai a collocare in un'epoca tarda, alla fine del medioevo e in età moderna, il massimo sviluppo delle delimitazioni sociali e la formalizzazione di gerarchie meno permeabili. Questa tendenza alla definizione e alla chiusura è stata anche osservata nelle forme della parentela (connotate dalla tendenza ad esaltare la coesione familiare, a gerarchizzare i gruppi di discendenza e a stabilire sistemi di successione più rigidi), e va collegata al diffondersi di gruppi formalmente privilegiati che rivendicavano uffici, cariche, diritti signorili, monopoli e via dicendo<sup>43</sup>.

Tutti questi elementi di ordine generale spiegano perché il tema sia stato molto più presente negli studi sull'età moderna e contemporanea. E, anche, chiariscono come mai la sola nazione dove la riflessione della medievistica appaia meno modesta sia l'Inghilterra. Ma siamo, a questo punto, nell'ambito delle cause proprie alle diverse culture nazionali.

In Inghilterra una delle problematiche giudicate così centrali per la vicenda nazionale da orientare l'interpretazione del passato e muovere la ricerca storica è, come ovvio, la rivoluzione industriale. Proprio questo interesse per le origini inglesi della modernizzazione per eccellenza ha stimolato l'attenzione per tutti quei cambiamenti che, già nel medioevo, potevano avere aperto la strada a una mentalità nuova, più imprenditoriale, o che nelle campagne avevano favorito i personaggi più dinamici e propensi a rischiare. Tanto più che i medievisti sono stati chiamati a confrontarsi con il radicato mito della fluidità della società inglese, che già ricorreva nella cultura del XVII secolo. La storiografia modernistica, inoltre, aveva insistito

<sup>42</sup> N. Poulantzas, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano 1975 (ed. or. : Parigi 1974), p. 25.

<sup>43</sup> Per le famiglie, una recente indagine collettiva su questi sviluppi è *Kinship in Europe : Approaches to Long-Term Development (1300-1900)*, a cura di D. W. Sabean, S. Teuscher e J. Mathieu, Oxford, 2007.

sulla grande permeabilità dell'aristocrazia da parte di mercanti e uomini di affari, che avrebbe favorito sia la stabilità politica, che l'introduzione di nuove forme di gestione e un diverso atteggiamento verso la redditività degli investimenti<sup>44</sup>. Quanto la prospettiva dell'industrializzazione moderna abbia stimolato gli studi medievistici traspare bene dall'ambito cronologico più trattato, l'ultima spanna del medioevo, e dal carattere per così dire marcatamente economicistico delle ricerche, fino a tempi abbastanza recenti restie a guardare la mobilità sociale con le categorie sviluppate dall'antropologia o dalla sociologia culturale<sup>45</sup>.

Ogni cultura storica ha le proprie ragioni, le proprie idee fisse, e sarebbe qui fuor di luogo una analisi adeguatamente complessa delle diverse storiografie nazionali. Mi limiterò quindi a pochi cenni, utili per un orientamento di massima. Per il medioevo spagnolo, a lungo la grande narrazione di riferimento è stata la Reconquista, con la conseguente colonizzazione cristiana di nuovi territori. Proprio Reconquista e colonizzazione hanno stimolato la storiografia iberica a interpretare la mobilità sociale in primo luogo come una mobilità geografica, oppure, come ricorda in questo volume Pascual Martínez Sopena, a connettere il ricambio dei gruppi nobiliari innanzitutto alle fasi di accelerazione o rallentamento del processo di acquisizione di nuovi territori. In Francia il ruolo centrale attribuito nella storiografia medievistica alla costruzione della società feudale ha spinto in molti casi a situare cospicui fenomeni di mobilità quasi solo all'origine e nelle prime fasi della società feudale. Per Georges Duby e numerosi altri studiosi, l'affermarsi della signoria comportava per la maggioranza dei contadini assoggettati una mobilità inversa, mentre una mobilità in ascesa connotava i *domini* che li comandavano e i *milites* che contribuivano all'esercizio dei poteri di banno<sup>46</sup>. In questo tipo di interpretazione (non

<sup>44</sup> Sull'antica idea di una forte apertura della società inglese e per le interpretazioni della storiografia modernistica, vedi quanto detto oltre su Lawrence Stone e successivi.

<sup>45</sup> Cfr. le ricerche citate sopra, alla nota 3, e M. J. Bennett, *Sources and problems in the study of social mobility: Cheshire in the later middle ages*, in *Transactions of the historic society of Lancashire and Cheshire*, 128, 1978, p. 59-95; Id., M. J. Bennett, *Careerism in late medieval England*, in J. Rosenthal e C. Richmond (a cura di), *People, Politics and Community in the later Middle Ages*, Gloucester, 1987, p. 19-39; J. Gillingham, *Some Observations on Social Mobility in England between the Norman Conquest and the Early Thirteenth Century*, in A. Haverkamp e H. Volrath (a cura di), *England and Germany in the High Middle Ages*, Oxford, 1996, p. 333-355; C. Phytian-Adams, *Desolation of a City: Coventry and the Urban Crisis of the Late Middle Ages*, Cambridge, 2002; J. S. Bothwell, *Edward III and the English peerage: royal patronage, social mobility, and political control in fourteenth-century England*, Rochester (NY), 2004.

<sup>46</sup> Oltre a F. Bougard, *Genèse et réception du Mâconnais de Georges Duby*, in

solo francese) un freno ad indagare i fenomeni di mobilità sociale era costituito dall'idea dell'aprirsi di un fossato incolmabile fra il potere e la ricchezza delle élite signorili da un lato, la massa della popolazione assoggettata dall'altro. Così, lo studio dei processi di mobilità è stato circoscritto alle sole aristocrazie e alle città, quelle nuove realtà considerate esterne al mondo feudale.

In Germania, sebbene l'ambito privilegiato degli studi sulla *sozialer Aufstieg* e sulle *Führungsschichten*<sup>47</sup> ancora una volta sia stato l'età moderna, gli storici del medioevo hanno compiuto una forte riflessione metodologica. In buona misura si è verificata una reazione, evidente già dagli anni sessanta, contro la concezione rigida di una società di *ordines e Stände* che era tipica della *Verfassungsgeschichte*. Si tratta di sviluppi molto vari, e ancora in corso. Fra i primi apporti, vanno ricordati gli studi condotti da Karl Schmid su parentela, comunità monastiche e nobiltà<sup>48</sup>, e più di recente quelli di Gerd Althoff sul peso sociale di una serie di fenomeni istituzionali (ad esempio le ritualizzate *amicitiae*, e il ruolo dei *mediatores*)<sup>49</sup>. Ma importanti appaiono soprattutto le numerose indagini di Otto Gerhard Oexle sul ruolo delle aggregazioni comunitarie e dei corpi giurati (*coniurationes*), nonché sui modi di percepire e di interpretare i fatti sociali da parte dei contemporanei<sup>50</sup>. Nel

*Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, Firenze 2001, p. 31-54, e P. Freedman, *Georges Duby and the Medieval Peasantry*, in *Medieval History Journal*, 4, 2001, p. 259-272, mi sia consentito rinviare a S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in *Storica*, 8, 1997, p. 49-91.

<sup>47</sup> Si veda ad es. *Sozialer Aufstieg. Funktionselemente im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit*, a cura di G. Schulz, Monaco, 2002, che riprende un progetto di ricerca su «Deutsche Führungsschichten in der Neuzeit», che fra 1965 e 1978 aveva portato alla pubblicazione di ben sei volumi.

<sup>48</sup> Rinvio solo alle analisi di P. Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in *Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento*, 13, 1987, p. 209-269, e O. G. Oexle, *Gruppen in der Gesellschaft. Das wissenschaftliche Oeuvre von Karl Schmid*, in *Frühmittelalterliche Studien*, 28, 1994, p. 410-423.

<sup>49</sup> Si vedano soprattutto i saggi raccolti in G. Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt, 1997, e Id., *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt, 1990 (trad. inglese: *Family, Friends and Followers. Political and social bonds in medieval Europe*, Cambridge, 2004).

<sup>50</sup> O. G. Oexle, *Deutungsschemata der sozialen Wirklichkeit im frühen und hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Wissens*, in F. Graus (a cura di), *Mentalitäten im Mittelalter. Methodische und inhaltliche Probleme*, Sigmaringen, 1987, p. 65-117 (versione inglese: *Perceiving Social Reality in the Early and High Middle Ages. A Contribution to a History of Social Knowledge*, in B. Jussen (a cura di), *Ordering Medieval Society. Perspectives on Intellectual and Practical Modes of Shaping Social Relations*, Philadelphia, 2001, p. 92-143); Id., *Die funktionale Dreiteilung als Deutungsschema der sozialen Wirklichkeit in der ständischen Gesellschaft des Mittelalters*, in W. Schulze (a cura di), *Ständische Gesellschaft und soziale*

loro insieme, queste ricerche hanno portato a concepire le società del pieno medioevo come un conglomerato di gruppi in continua interazione. Oltre che da questa insistenza sulla molteplicità dei corpi contemporaneamente attivi nella società, la propensione della storiografia tedesca a ragionare per classi, *Stände* e ceti)<sup>51</sup> è stata drasticamente mutata dalla presentazione di queste entità sociali non più come attori storici, ma come costruzioni culturali, nozioni collettive e classificazioni mentali della realtà. Si è trattato dunque di una riflessione che ha riguardato soprattutto il modo di rappresentare e concepire la realtà sociale da parte dei contemporanei (e oggi degli storici); soprattutto in Oexle, essa si accompagna alla sottolineatura di come questi schemi di interpretazione dei fatti sociali (*Deutungsschemata*) avessero un valore performativo, fossero cioè una forma di conoscenza sociale che interpretava la realtà, ma al tempo stesso la modificava e la creava.

In Italia, la scarsità di una specifica riflessione sulla mobilità sociale ha avuto, per l'età dei comuni, ragioni in un certo senso opposte a quelle che hanno caratterizzato la storiografia costituzionale tedesca. Se in quest'ultima l'immagine di una società di *ordines* stabili negava spazio al movimento sociale, in Italia l'enfasi attribuita al dinamismo dei comuni urbani per così dire incorporava il problema delle ascese sociali, levandogli autonomia e, in definitiva, visibilità. Grazie anche all'influsso dei passi danteschi su «la gente nova e' sùbiti guadagni» (*Inf.* XVI, 73), la mobilità sociale è stata considerata un elemento costitutivo del mondo comunale, una realtà che proprio nella sua onnipresenza veniva data per scontata e sottratta ad ogni effettiva analisi<sup>52</sup>. O che, al più, interessava per le

*Mobilität*, Monaco, 1988, p. 19-51; Id., *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo* (ed. or. 1978), Salerno, 2000 (con una utile *Introduzione* di R. Delle Donne).

<sup>51</sup> Questa tendenza della storiografia tedesca è ancora presente in proposte metodologiche peraltro importanti, come M. Mitterauer, *Probleme der Stratifikation im mittelalterlichen Gesellschaftssystem*, in J. Kocka (a cura di), *Theorien in der Praxis des Historikers*, Gottinga, 1977, p. 13-54.

<sup>52</sup> Indicativi dell'ingombrante interesse per le città e i suoi ceti dirigenti sono anche le poche ricerche sulle ascese sociali in ambito rurale, ad iniziare dalla pionieristica indagine di Jan Plesner (*L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze, 1979, ed. or. : Copenhagen, 1934); su questo libro e i successivi studi dove l'inurbamento è connesso con la storia dei ceti dirigenti comunali, v. R. Comba, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in R. Comba, G. Piccinni e G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, p. 45-74, in partic. p. 45-51. Fra le ricerche italiane recenti, va segnalato P. Pirillo, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, 1992.

sue conseguenze politiche, di ricambio e ampliamento dei ceti dirigenti di quei comuni che, nella dominante visione della storia nazionale, avevano rappresentato il massimo contributo del medioevo italiano al progresso verso una statualità moderna, svolgendo «il ruolo politico e costituzionale altrove ascrivito alla monarchia»<sup>53</sup>.

### *Storiografia sulla mobilità*

Le ricerche sull'economia, le migrazioni, le aristocrazie, le corporazioni e su tanti altri ambiti condotte nel secolo scorso, soprattutto dal primo dopoguerra, hanno individuato innumerevoli casi di percorsi di ascesa e (meno di frequente) di discesa sociale. Il mito, che ricorreva ancora, ad esempio, in Werner Sombart o Richard Tawney, di una società medievale con un livello nullo o bassissimo di mobilità sociale, da tempo è stato demolito. La mobilità, anzi, è divenuta per i secoli successivi all'XI una sorta di assioma. Alexander Murray è giunto al punto di farne la matrice di un cruciale e complessivo cambiamento nel rapporto fra religione, cultura e ragione. L'accelerarsi dopo il 1000 dei processi di ricambio sociale avrebbe reso gli uomini drammaticamente consapevoli dell'importanza della ragione nel determinare le riuscite sociali, cioè nel definire lo status dei singoli e delle famiglie all'interno della società<sup>54</sup>.

A fronte di questa grande e dispersa mole di studi su singoli individui, famiglie e (talvolta) gruppi professionali, come dicevo molto meno frequenti sono le analisi incentrate in modo diretto sul tema, e davvero rare le riflessioni d'insieme sull'età medievale. La sola interpretazione generale a non apparire oggi troppo generica e inesatta è stata proposta da David Herlihy in un articolo di oltre un trentennio fa, poi più volte ripubblicato<sup>55</sup>. In poco più di venti

<sup>53</sup> A. Gamberini, *Le parole della guerra nel ducato di Milano. Un linguaggio cetuale*, in A. Gamberini, G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2007, p. 445-467, a p. 462-464.

<sup>54</sup> A. Murray, *Ragione e società nel Medioevo*, Roma, 1986 (ed. or. : Oxford, 1978).

<sup>55</sup> D. Herlihy, *Three Patterns of Social Mobility in Medieval Society*, in *Journal of Interdisciplinary History*, 3, 1973, p. 623-647 (poi anche in Id., *The Social History of Italy and Western Europe, 700-1500*, Londra, 1978, n. XI, e in *Social Mobility and Modernisation*, a cura di R. I. Rotberg, Cambridge Mass. - Londra, 2000, p. 19-43). Ricordo altre visioni di insieme : K. Bosl, *La mobilità sociale nella società medievale. Movimenti di promozione sociale nel medioevo europeo*, in Id., *Modelli di società medievale*, Bologna, 1979 (Gottinga, 1966), p. 83-102; D. Nicholas, *Patterns of social mobility*, in R. L. DeMolen (a cura di), *One Thousand Years : Western Europe in the Middle Ages*, Boston, 1974, p. 45-108.

pagine, illustra tre *patterns*, tre modelli o piuttosto tre fisionomie dei processi di ricambio, relativi ad altrettante fasi dell'età medievale: «l'età della stagnazione», fino al 1000; «l'età dell'espansione», dal 1000 al 1300; e infine i rapporti fra città e campagna, studiati soprattutto per il XV secolo.

Il meccanismo esplicativo dominante è di tipo demografico, cioè il differenziale riproduttivo delle varie classi sociali causato, in ogni epoca e ad ogni livello sociale, dal maggiore successo ottenuto dai più ricchi nel riprodursi e allevare figli. Di conseguenza, il carattere comune a tutto il medioevo sarebbe costituito da una tendenziale mobilità inversa, determinata dalla incapacità degli strati superiori, in espansione numerica, di assicurare a tutti i numerosi figli la permanenza nel livello sociale di origine.

A seconda delle epoche, questo meccanismo dà però vita, a parere dello storico americano, a modelli diversi di mobilità sociale. Nella «stagnante» economia dell'alto medioevo, le scarse possibilità di compensare la tendenziale perdita di status per le famiglie dei livelli superiori generano una continua anche se lenta sostituzione ai vertici sociali, ad opera dei più fortunati e intraprendenti esponenti dei gruppi inferiori. In quest'epoca, il principale canale di mobilità sociale non è ovviamente l'attività imprenditoriale nel commercio, nell'artigianato e nella finanza, ma il servizio al signore o a qualsiasi altro potente. Per il periodo di ripresa dell'economia successivo al 1000, la mobilità sociale appare ad Herlihy in accelerazione. La tendenza strutturale continua ad essere la mobilità inversa, ma il maggiore dinamismo dell'economia consente adesso a quanti hanno risorse, ma comunque rischiano di perdere il loro status, di assumere atteggiamenti attivi, di utilizzare le risorse disponibili per lanciarsi nell'intermediazione commerciale e finanziaria, nel servizio dei potenti, nelle attività belliche. È l'epoca delle folgoranti ascese di Guglielmo il Mareciallo, degli Hauteville, dei mercanti.

Per il terzo *pattern*, Herlihy utilizza le ricerche che andava allora conducendo sul catasto fiorentino del 1427, e prende la Toscana rinascimentale come modello delle dinamiche del ricambio sociale nelle regioni più urbanizzate. Ancora una volta il dato demografico viene posto sul proscenio. Nella Firenze del Rinascimento, soltanto il patriziato urbano appare in grado di avere un numero di figli sufficiente a riprodursi e ad espandersi. I giovani patrizi devono dunque sforzarsi di assumere atteggiamenti imprenditoriali (nel commercio, nella finanza, nella cultura) per trovare risorse aggiuntive che blocchino il tendenziale processo di perdita di status. Gli incentivi al dinamismo non operano tuttavia solo nel patriziato. I livelli sociali medi e bassi di Firenze riescono, infatti, a riprodursi solo in parte, e questo deficit demografico attrae nella capitale, dalle città minori e dalle campagne della Toscana, uomini intraprendenti

e abili, che colmano i vuoti aperti nelle file degli artigiani, dei notai, della burocrazia pubblica e di ogni altra professione bisognosa di persone di talento. Masaccio, Leonardo da Vinci, Boccaccio, Leonardo Bruni e tanti altri protagonisti della vita culturale e artistica del Rinascimento fiorentino sono ottimi esempi di questo meccanismo di ricambio.

Dopo oltre un trentennio, sono abbastanza evidenti i punti deboli di questo schizzo tanto rapido quanto generoso di idee. L'assunto demografico di base, cioè la maggiore fertilità dei gruppi più abbienti, sembra fondato, pur se meriterebbe analisi maggiori (per la stessa Firenze, si può inoltre dubitare che prima del 1348 gli artigiani e gli altri gruppi di medio livello sociale fossero già in deficit riproduttivo). Ma è ovvio che la debolezza principale dei tre *patterns* risiede soprattutto nella sottovalutazione sia del cambiamento economico, sia della complessiva dinamica sociale. Da un lato, trascurano la capacità, insita nei processi di commercializzazione, specializzazione e sviluppo tecnologico, di attivare meccanismi di crescita tali da consentire un incremento complessivo della ricchezza e della consistenza numerica sia dei vertici sociali, sia di ampi gruppi di lavoratori manuali messi in grado di lavorare di più e in modo più produttivo. Allo stesso tempo, concepiscono uno spazio sociale non solo monodimensionale, tutto articolato sulla gerarchia delle ricchezze, ma anche connotato da una stratificazione tendenzialmente immobile, priva di cambiamento nei rapporti fra i diversi gruppi sociali, e cioè, per usare la terminologia sociologica, priva di fenomeni di mobilità «assoluta» o «strutturale».

Oltre alla teoria di David Herlihy, vanno ricordati alcuni aspetti della ricerca anglo-americana sulla mobilità sociale nel medioevo, la sola come dicevo ad avere trattato con qualche ampiezza il tema. Tutti relativi alla sola Inghilterra, sia pure in epoche diverse, gli studi sono talvolta giunti a conclusioni contrastanti (l'XI secolo inglese è stato letto, ad esempio, tanto come epoca di forte mobilità, quanto come fase di irrigidimento)<sup>56</sup>, ma nel loro insieme permettono di individuare alcuni aspetti largamente condivisi dei processi di cambiamento sociale.

Un dato che accomuna l'analisi della mobilità sociale inglese nell'epoca anglo-sassone e in quella della conquista normanna è, ad esempio, l'insistenza sul ricambio determinato, soprattutto nei vertici sociali, dalla violenza. Nell'alto medioevo, l'enfasi è messa sulle guerre intestine sulle invasioni scandinave, mentre per i

<sup>56</sup> W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cit.; J. Gillingham, *Some Observation...* cit.

decenni successivi al 1066 viene posta sulla generale sostituzione delle aristocrazie e sugli altri sconvolgimenti dovuti alla conquista normanna. Per il XII secolo e la prima metà del XIII, gli studi hanno enfatizzato il ruolo della primogenitura, amplificando il meccanismo demografico di base teorizzato da Herlihy<sup>57</sup>. Applicata presso la nobiltà insulare in forme più strette che sul continente, e diffusasi anche a parte della popolazione contadina, la successione primogenita avrebbe stimolato una duplice mobilità sociale: una mobilità verso il basso, che in mancanza di correttivi era il naturale destino dei cadetti; ma anche una mobilità in ascesa, alimentata proprio da quei figli minori che rifiutavano la perdita di status loro destinata dalla nascita e utilizzavano le risorse garantite dalla famiglia (protezioni, legami di clientela, armi, educazione al combattimento al cavallo, talvolta una migliore istruzione) per cercare un proprio campo di affermazione nella milizia, nelle clientele dei potenti, nel commercio o nel mercato matrimoniale.

Un potente fattore di mobilità trascurato dallo storico americano ma sottolineato da numerosi studiosi del regno inglese è lo sviluppo delle scuole e delle università. L'istruzione, che per il pensiero liberale è il più classico e meritocratico canale di selezione e mobilità sociale, per la maggioranza degli studi sull'Inghilterra medievale avrebbe iniziato a giocare un ruolo cospicuo nel XII secolo, a causa di una doppia sollecitazione. Da un lato, il forte aumento del personale colto richiesto dall'amministrazione regia, comune anche ad altre monarchie, nel XII e XIII secolo ebbe nel regno insulare un'ampiezza maggiore; dall'altro lato (e questa è davvero una totale peculiarità inglese) si verificò una crescente richiesta di scribi, balivi e altri ufficiali anche per i *manors* aristocratici, poiché un personale con preparazione tecnica e competenze culturali era necessario per meglio rapportarsi con la burocrazia regia e per meglio amministrare le signorie, dal tardo XII secolo sempre più spesso gestite in conduzione diretta.

Condiviso da tutti, infine, è il ruolo della Chiesa inglese come «the most open avenue to social preferment»<sup>58</sup>. Per l'alto medioevo l'accento viene posto in una prima fase sulle crescenti risorse a disposizione dei chierici in seguito alla completa cristianizzazione dell'isola, e poi sull'ampliarsi delle ricchezze, delle dimensioni e dell'influenza delle strutture ecclesiastiche. Ma la funzione della chiesa come canale di mobilità ascendente è messa in risalto soprattutto per il periodo successivo alla Riforma gregoriana, che con la sua

<sup>57</sup> Ad es. J. Gillingham, *Some Observations...* cit.; S. J. Payling, *Social Mobility...* cit.; e per il mondo contadino Z. Razi, *Life, marriage...* cit.

<sup>58</sup> D. Herlihy, *Three Patterns...* cit., p. 626.

campagna contro il matrimonio del clero rese più difficile la formazione di dinastie clericali; importante fu inoltre la riforma monastica del XII secolo che, ponendo fine al sistema delle oblazioni di bambini, sembra avere aperto le porte dei monasteri a una quota maggiore di monaci di origine non aristocratica<sup>59</sup>.

La ricerca inglese, più generale, merita di essere ricordata per alcune notazioni di metodo. Ricordo ad esempio l'autoironia di John Gillingham che, accingendosi a sostenere la grande mobilità sociale dei due secoli di storia inglese successivi alla conquista normanna, osservava che gli storici valutano positivamente la mobilità: dunque, tendono a immaginare il periodo al quale dedicano le proprie fatiche come un'epoca mobile, piuttosto che statica<sup>60</sup>. Altri spunti riguardano il valore delle testimonianze sulla mobilità sociale fornite dai chierici, dai letterati e dai giuristi del tempo. Viene così notato come le teorie, numerose e tante volte ripetute, sull'importanza del tradizionale ordine sociale e sulla condanna del cambiamento, vadano ricondotte a un contesto culturale che, ad ogni modo, non auspicava caste chiuse e impenetrabili. Si sottolinea poi quanto siano difficili da utilizzare gli esempi di mobilità, verso l'alto o il basso, riportati negli scritti dei contemporanei, se non altro perché, come sempre, a colpire l'attenzione e ad accedere alla testimonianza scritta erano piuttosto le eccezioni che la norma. Più in generale, si afferma che l'atteggiamento valutativo, di condanna o approvazione della mobilità sociale, può moltiplicare la presenza di casi di mobilità nelle fonti letterarie. Ad esempio, tanto più una cultura era propensa a condannare il ricambio sociale, quanto più facilmente amplificava casi isolati. Infine, viene notato come l'accrescersi delle testimonianze di fenomeni di ricambio che prosegue dall'XI secolo in avanti vada anche messo in rapporto con la mole crescente di documentazione pervenutaci.

Da ultimo, tipica delle recenti ricerche inglesi è stata l'attenzione per il significato sociale del genere, e in particolare per la posizione della donna. A livello generale, viene ribadito come un maggiore accesso delle donne ai diritti di proprietà e di eredità favorisca la circolazione delle ricchezze, e la mobilità sociale. È una constatazione valida in ogni situazione, come le famiglie aristocratiche alto medievali, o il mondo degli artigiani e dei mercanti tardo medievali<sup>61</sup>. In alcuni studi si sostiene poi che, nella società inglese

<sup>59</sup> Ad es. W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cit.; J. Gillingham, *Some Observation...* cit.

<sup>60</sup> J. Gillingham, *Some Observation...* cit., p. 336.

<sup>61</sup> Si veda quanto osservato da W. G. Runciman, *Accelerating social mobility...* cit.; fra i tanti esempi dell'impatto sulla mobilità sociale del cambiamento tardo medievale nei diritti ereditari e proprietari delle donne, l'analisi più detta-

del tardo medioevo, le limitazioni imposte alle donne nel campo della proprietà, delle opportunità economiche, dell'accesso all'educazione, dei diritti legali e del potere politico, attraversavano le differenze di ricchezza e status, facendo del genere un elemento di definizione sociale – e un fattore di differente mobilità – ancor più importante della classe<sup>62</sup>.

### *Mobilità moderna : Lawrence Stone*

In questa introduzione, ricordo anche alcuni modelli teorici relativi alla storia dell'Inghilterra d'età moderna. Da questo punto di vista, lo storico senza dubbio più rappresentativo è Lawrence Stone.

Nella sua monumentale ricerca sulla storia della nobiltà inglese dal 1550 al 1640, apparsa nel 1965, la vicenda dei gruppi aristocratici insulari veniva interpretata come un continuo processo di trasformazione, crisi e ricambio sociale<sup>63</sup>. A questa ricerca empirica, l'anno successivo Stone faceva seguire un denso saggio dove teorizzava un modello di mobilità sociale «applicable to any European society» del tempo<sup>64</sup>.

Due metafore edilizie celebri, simbolo di due diversi modelli di mobilità sociale, aprivano e strutturavano questo schizzo teorico. Secondo Stone, la società inglese sarebbe passata da un medievale «United Nations model» al moderno «San Gimignano model». L'immagine guida dell'«United Nations model», che descrive un mondo sociale con un'unica gerarchia importante, è quella di un grattacielo stretto e alto collocato sopra un vastissimo caseggiato di pochi piani, simile al palazzo dell'Onu. Nel grattacielo vive, suddivisa in vari piani, una élite, pari ad appena il 5% o meno della popolazione : è l'aristocrazia, un gruppo privilegiato e caratterizzato dal possesso della terra. Nel caseggiato abita il 95% restante degli abitanti, appartenenti a tutte le altre classi. Nel grattacielo c'è un ascensore, che si muove di rado; in ogni caso scende sempre carico di cadetti, mentre risale semivuoto. La massa degli abitanti del caseggiato si muove orizzontalmente nei lunghi corridoi, allorché

gliata è M. Howell, *The Marriage Exchange. Property, Social Place, and Gender in Cities of the Low Countries, 1300-1500*, Chicago, 1998.

<sup>62</sup> M. E. Mate, *Daughters, Wives, and Widows after the Black Death. Women in Sussex, 1350-1535*, Boydell, 1998 (una discussione a partire dal libro della Mate è S. H. Rigby, *Gendering the Black Death : Women in later Medieval England*, in P. Stafford e A. B. Mulder-Bakker (a cura di), *Gendering the Middle Ages*, Oxford, 2002, p. 215-224).

<sup>63</sup> L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia : l'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, 1972 (ed. or. : Oxford, 1965).

<sup>64</sup> L. Stone, *Social mobility in England, 1500-1700*, in *Past and Present*, 1966, n. 33, p. 16-55, cit. a p. 16.

passa da uno status a un altro di simile livello, oppure compie la modesta mobilità verticale possibile all'esterno dell'aristocrazia, e in questo caso sale o scende le brevi scale che uniscono i pochi piani del vasto edificio sviluppato in orizzontale. Solo pochissimi si azzardano a salire lungo le scale, strette e difficili, che corrono sull'esterno del grattacielo, e che possono portare all'entrata nell'aristocrazia. Sono i canali della selezione sociale : la Chiesa, la Legge, il Commercio, gli Uffici.

La seconda immagine, quella del «San Gimignano model», è una serie di torri costruite all'interno di un paese di piccole case. Rispetto al modello-grattacielo, vi è una fondamentale differenza : la gerarchia sociale non è unica e basata essenzialmente sul possesso di terra, ma molteplice. Nel «San Gimignano model» vi sono più gerarchie indipendenti, rappresentate dalle torri : il commercio, la legge, gli uffici di governo, la chiesa, il possesso di terra, ecc. Ognuna di queste torri, di queste gerarchie, ha propri processi interni di ricambio e di mobilità. Fra 1500 e 1700, in seguito alla crescita di status dell'imprenditoria e delle professioni rispetto alla proprietà fondiaria, la maggiore legittimità conseguita dalla mercatura e dalle professioni cessò di spingere quanti facevano fortuna in questi campi ad entrare nel grattacielo dei grandi possessori fondiari. L'Inghilterra passò così dal «United Nations model» al «San Gimignano model».

L'interesse del saggio non è però tanto nella doppia metafora edilizia, senza dubbio evocativa (ma certo non del tutto corretta, almeno per larga parte del medioevo), quanto in alcuni tentativi di sviluppare le teorie dei sociologi adattandole all'età preindustriale. Da Sorokin, ad esempio, veniva ripresa la compresenza di una triplice gerarchia interna allo spazio sociale (la gerarchia di status, del reddito, del potere). Quanto poi alle distinzioni fra mobilità strutturale e mobilità «pura» ancora in voga nella sociologia di quegli anni, esse erano piegate a delineare tre fondamentali tipi di mobilità sociale. Un primo tipo di mobilità era rappresentato da quei processi che cambiavano il rapporto reciproco di interi gruppi sociali; per indagarli, Stone proponeva di tenere conto non solo dei cambiamenti relativi nelle gerarchie di reddito, status e potere, ma anche nel numero relativo (la mobilità sociale, cioè, dipende anche dall'aumento della quota di popolazione dedicata ad attività commerciali, alle professioni, ecc.). Il secondo tipo di mobilità sociale riguardava i profili della stratificazione, cioè i mutamenti nella distanza fra i gruppi : il farsi impercettibile o, all'opposto, il dilatarsi delle fratture di status, reddito e potere che separano un gruppo dall'altro. Il terzo tipo di mobilità era infine costituito da quella che i sociologi del tempo chiamavano mobilità «pura» e di gran lunga

privilegiavano, ma che invece Stone giudicava «historically the least important»: la mobilità individuale.

Possiamo discutere quanto questa tipologia sia valida anche per l'età medievale. Per molti secoli e per numerose regioni, ad iniziare dall'Italia urbana, è ad esempio inaccettabile l'idea che innerva il «United Nations model», cioè l'incompatibilità fra la pratica di attività professionali e imprenditoriali e l'appartenenza alla nobiltà o ai vertici politici. Nel suo insieme, comunque, lo sforzo teorico di Stone resta un riferimento stimolante. Allo stesso tempo, appare suggestiva la complessiva vicenda storiografica delle sue ricerche: un ventennio dopo le conclusioni sulla grande apertura della nobiltà inglese, nuove indagini hanno portato Stone a ribaltare le posizioni originarie, e a sostenere che la permeabilità dell'élite insulare era soltanto un mito<sup>65</sup>. A questo mito credevano anche gli stessi contemporanei, abbagliati da un clamoroso equivoco: infatti, ciò che realmente avvenne nell'Inghilterra moderna non fu una apertura della nobiltà, ma una diffusione di valori nobiliari verso la *gentry* e la borghesia. Le classi inferiori, in tal modo, «furono cooptate psicologicamente nella gerarchia sociale della nobiltà»<sup>66</sup>.

### *Differenziarsi, agire, narrare*

Con la cooptazione psicologica siamo tornati a tematiche oggi molte discusse negli studi sul comportamento sociale. Prima di chiudere, è bene farvi cenno.

La prima tematica riguarda le pratiche di esclusione e di inclusione messe in atto, in modo consapevole o meno, da soggetti sociali per distinguersi e acquisire o conservare identità. Per molti aspetti, siamo nell'ambito di quei comportamenti relazionali che nascono da differenze sociali, le rimarcano e le riproducono nel tempo, e che ampio spazio hanno ad esempio avuto nella più vasta teoria di Bourdieu sulla «distinzione»<sup>67</sup>. La loro importanza per l'analisi della

<sup>65</sup> L. Stone e J. C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? : l'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna, 1989 (ed. or. : Oxford, 1984), p. 11-15 e 339-347.

<sup>66</sup> L. Stone e J. C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? ... cit.*, p. 347.

<sup>67</sup> Cfr. sopra, alla nota 25. Altro riferimento importante è, naturalmente, alla nozione weberiana di «chiusura» (M. Weber, *Economia e società. Comunità*, a cura di W. J. Mommsen, Roma, 2005, in part. p. 3-52), e allo sviluppo fattone da Frank Parkin e Raymond Murphy nella *social closure theory*, basata sull'analisi delle pratiche di esclusione e inclusione messe in atto dai gruppi privilegiati (sulla base della professione, della cittadinanza, della razza, del genere, ecc.) per evitare l'accesso di altri gruppi al sistema di privilegi di cui godono (F. Parkin, *Classi sociali e stato : un'analisi neo-weberiana*, Bologna, 1985, trad. it. di Id., *Marxism and class theory : a bourgeois critique*, New York, 1979; R. Murphy, *Social closure : the theory of monopolization and exclusion*, Oxford, 1988). Per una

mobilità sociale è evidente. Le pratiche volte a includere o a escludere condizionavano il movimento da un gruppo ad un altro, la definizione stessa del gruppo, la sua identità e i suoi contorni. Esistevano tipi di chiusura espliciti e formalizzati, come le legislazioni corporative che limitavano l'accesso alla carica di maestro. Ma le modalità di esclusione e chiusura passavano, oltre che nei valori e nelle maniere fin da bambini assimilati dal proprio ambiente, anche attraverso lo sviluppo della coesione familiare, la definizione di più rigidi sistemi di successione (primogenitura, esclusione delle donne, vincoli all'alienabilità dei beni, retratti successori, ecc.), e una vasta serie di comportamenti. In una ricerca importante su Douai nel Rinascimento, Martha C. Howell ha mostrato ad esempio come i gruppi sociali più fortunati della città da un lato, tramite privilegi fiscali, leggi suntuarie di tipo gerarchico e chiusure corporative, cercavano di escludere l'accesso di altri gruppi al sistema di privilegi di cui godevano, mentre dall'altro lato sviluppavano strutture di inclusione, riservate solo a certi livelli sociali, come club di bevitori o confraternite di tiro<sup>68</sup>.

Questi approcci, fra le altre cose, hanno il pregio di ricordare il carattere relazionale di ogni mobilità sociale. È un carattere generale, ma che appare evidente soprattutto quando la storia della mobilità viene condotta non a partire da una ricostruzione di parametri «oggettivi» e misurabili, come la gerarchia delle ricchezze o l'accesso al potere politico, ma sulla base delle fonti materiali e, più in generale, dei marcatori simbolici<sup>69</sup>. La mobilità sociale si configura esplicitamente, in questi casi, come una competizione per lo status, per qualcosa di immateriale e definibile solo in comparazione con gli altri gruppi. Questa competizione poteva avvenire all'interno di uno stesso universo di valori, attraverso il mimetismo degli arrampicatori sociali e le strategie di chiusura e distinzione del gruppo di destinazione, come avvenne in tanti casi per le aristocrazie delle varie regioni europee; oppure poteva condurre alla creazione di valori diversi e contrapposti a quelli del gruppo preminente, come ad esempio accadde per il Popolo di alcuni comuni italiani.

Partendo proprio dall'idea che la mobilità fosse una competizione in primo luogo per la stima, alcuni economisti e, al loro seguito, storici dell'economia europea moderna sono giunti a sostenere, con molti azzardi, che si potesse compiere una ascesa sociale anche diminuendo la stima degli strati inferiori. Ad esempio, nella

applicazione all'Inghilterra medievale : S. H. Rigby, *English Society in the Later Middle Ages : Class, Status and Gender*, Londra, 1995.

<sup>68</sup> M. Howell, *The marriage exchange...* cit.

<sup>69</sup> Mi limito a rinviare alle relazioni di C. Dyer e A. Molinari.

Germania moderna la chiusura ereditaria dei patriziati o l'introduzione di limiti di accesso alle corporazioni basati sulla nascita e l'occupazione dei parenti avrebbero garantito un movimento *upward* proprio perché deprimevano lo status dei gruppi esclusi<sup>70</sup>.

Ancora più vasta è la tematica dell'*agency* – il problema dell'agire inteso come azione e allo stesso tempo come capacità di azione. Negli ultimi decenni, la sociologia e soprattutto l'antropologia hanno indagato come le strategie degli individui possono modificare il quadro sociale, ma soprattutto come le possibilità di agire degli attori sociali siano influenzate, talvolta determinate da una serie di campi predefiniti. Uno degli aspetti di questa problematica davvero smisurata, che ad esempio comprende nozioni come l'*habitus* di Bourdieu e la *internal conversation* di Margaret Archer<sup>71</sup>, è l'enfasi sull'impossibilità di leggere in modo lineare l'agire umano, esaminando unicamente i piani razionali e consapevoli, e trascurando le motivazioni inconsapevoli, abitudinarie, incorporate. Questa acquisizione si accompagna alla coscienza di come gli studi sul mutamento sociale abbiano troppo spesso dato per scontata la natura delle motivazioni individuali e collettive: la pulsione smithiana a migliorare la propria condizione ha così perso quel connotato quasi biologico di forza onnipresente in tutti gli attori sociali, che faceva della mobilità sociale un obiettivo generale e perseguito da tutti gli individui in qualsiasi epoca e contesto sociale. È diventato più facile concepire società medievali dove la ricerca dell'autosufficienza e del consenso dei vicini erano le forze guida, al posto del desiderio di accumulazione e miglioramento.

Merita infine di venire ricordato il tema della costruzione narrativa delle appartenenze sociali e della mobilità. Numerosi studi, ormai, attribuiscono alla narrazione un ruolo importante. Che si tratti del racconto della propria ascesa sociale compiuto da alcune donne della Corea, o dei romanzi con protagonisti uomini di

<sup>70</sup> O. Volckart, *Social Mobility, Institutional Choice and Economic Performance: Germany from the fourteenth to the eighteenth centuries*, relazione alla VIII Annual Conference (2004), dell' International Society for New Institutional Economics (consultata all'URL: [www.isnie.org/ISNIE04/Papers/volckart.pdf](http://www.isnie.org/ISNIE04/Papers/volckart.pdf)). Il riferimento teorico è alle ricerche di G. Brennan e P. Pettit, confluite infine nel volume *The Economy of Esteem. An Essay on Civil and Political Society*, Oxford, 2004.

<sup>71</sup> Per la sociologa inglese il rapporto fra struttura e *agency* è mediato dalla attitudine umana a pensare, riflettere e fantasticare su sé stessi e il proprio mondo sociale, che dunque influisce anche sui percorsi di mobilità (da ultimo M. S. Archer, *Making our way through the world: human reflexivity and social mobility*, Cambridge, 2008).

successo, l'insistenza è sul ruolo performativo delle narrazioni : le parole contribuiscono al farsi e al modificarsi dei mondi sociali, e ovviamente alla mobilità<sup>72</sup>. A monte di questi saggi v'è l'idea di una radicale trasformazione avvenuta nelle società contemporanee, soprattutto negli USA e nei paesi emergenti : scomparsa la possibilità e la legittimità di un ordine di status fissi, la mobilità viene presentata come la norma costante, poiché lo status non è un attributo ascritto, ma il risultato del momento, continuamente ricostruito dagli individui in un mondo sociale anch'esso in continuo cambiamento. Nulla di più lontano, dunque, dalle società medievali : ma comunque un utile riferimento a quanti, come il ricordato Oexle, vedono nelle rappresentazioni sociali elaborate dalla cultura medievale non solo ideologie volte a conservare lo status quo e a garantire la superiorità del mondo ecclesiastico, ma anche interpretazioni che contribuivano a creare la realtà. Anche poesie e romanzi, sostiene in questo volume Elisabeth Pavan, furono fra XII e XIII secolo «un acteur de ces redéfinitions sociales».

#### *Mobilità sociale e congiuntura economica*

Visto lo stato ancora embrionale delle ricerche, posso, per il momento, soltanto evocare tutte queste tematiche. Per terminare, del resto, sottolineo un altro tipo di incertezze : quelle che riguardano anche la più basilare delle questioni, cioè il rapporto fra mobilità sociale e congiuntura economica nel periodo compreso fra la metà del XIII secolo e la crisi demografica di metà Trecento.

Nessuno dei termini della questione è, infatti, chiaro. Al livello teorico, se vi è accordo sullo stimolo che la mobilità sociale riceve dall'industrializzazione e dallo sviluppo economico, più dibattute sono le conseguenze del ricambio sociale sull'andamento dell'economia. In passato, è prevalsa l'idea di un ruolo positivo giocato dal cambiamento sociale. Nel pensiero liberale, la mobilità era un fattore di sviluppo, tramite il prevalere dei più dotati, lo stimolo alla competizione, la più efficace divisione del lavoro. Nello stesso Marx, al di là della critica della mobilità sociale come strumento di conservazione del dominio della classe dominante, v'è la coscienza di quanto l'incorporazione meritocratica nelle élite inietti efficienza e dinamismo nell'economia e nella politica. Sono valutazioni antiche,

<sup>72</sup> N. Abelmann, *The melodrama of mobility : women, talk, and class in contemporary South Korea*, University of Honolulu, 2003, R. Bruce, *Upward mobility and the common good. Toward a literary history of the welfare state*, Princeton, 2007.

che ad esempio ricorrono già nelle polemiche rinascimentali sulla superiorità dei regimi repubblicani rispetto alle signorie : nella orazione funebre a Nanni Strozzi, nel 1428 Leonardo Bruni affermava come fosse «davvero meraviglioso vedere quanto risveglia l'intelligenza offrire a tutti i membri di un popolo libero la possibilità di ottenere cariche pubbliche – così nella nostra città non c'è affatto da meravigliarsi che eccellano gli ingegni e le attività»<sup>73</sup>. Nelle teorie più recenti queste certezze sono andate appannandosi. Resta di massima una valutazione positiva, ma vi è ormai coscienza di quanto numerose, e spesso nient'affatto razionali ed economicamente produttive, siano le motivazioni che determinano l'agire umano. Si è persino sostenuto che un eccesso di competizione fra gli attori sociali possa avere effetti deleteri sull'economia<sup>74</sup>.

Tornando all'epoca medievale, dare per scontato il ruolo di per sé economicamente positivo della mobilità sociale è ancora più difficile. Perché questo ruolo possa davvero dispiegarsi serviva un assetto istituzionale che sappiamo presente nel mondo medievale solo in parte, e talvolta davvero in modo esiguo : occorre un mercato del lavoro privo di vincoli, istituzioni sociali aperte, e tutta una serie di altre condizioni. Dobbiamo inoltre domandarci quale tipo di mobilità più contava per l'andamento delle economie studiate. Davvero solo la selezione dei più capaci? Secondo un'interpretazione a lungo prevalente, l'affermarsi della signoria bannale ha comportato una drammatica mobilità inversa di ampie schiere di contadini, trasformando allodieri in concessionari e soprattutto gravando la popolazione di prelievi nuovi e crescenti : eppure, secondo la medesima interpretazione proprio il potere dei signori bannali costituì uno stimolo formidabile al decollo dell'economia europea, poiché obbligò i contadini a incrementare la produzione e concentrò risorse nelle mani dell'aristocrazia signorile, stimolando così la domanda di prodotti artigianali e di beni commerciali.

Alla difficoltà di stabilire una proporzionalità diretta fra economia e mobilità contribuisce la coscienza di come la « congiuntura del 1300 » fosse caratterizzata da una quantità di dinamiche

<sup>73</sup> L. Bruni, *Orazione funebre per Nanni Strozzi*, in Id., *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, 1996, p. 701-749, a. p. 718 : «honorum adipiscendorum facultas potestasque libero populo hoc assequendi proposita, mirabile quantum valet ad ingenia civium excitanda. Ostensa enim honoris spe, erigunt sese homines atque attollunt; preclusa vero, inertes desidunt; ut in civitate nostra, cum sit ea spes facultasque proposita, minime sit admirandum et ingenia et industrias plurimum eminare».

<sup>74</sup> O. Volckart, *Social Mobility...* cit., per la Germania di età moderna.

sociali diverse a seconda delle regioni e degli ambiti sociali, e dunque irriducibili a letture unificanti. L'economia, inoltre, era soltanto uno dei motori del cambiamento, una forza che, come è mostrato dal nostro incontro, proprio in quest'epoca andava cedendo il suo predominio a favore delle istituzioni che detenevano il potere pubblico, quegli organismi statali ovunque in forte espansione. Pur confermando il prevalere di massima di una tendenza al rallentamento del ricambio sociale, questo volume testimonia come solo per alcune realtà si possa parlare di irrigidimento, e come questo abbia riguardato solo certe forme di movimento (ad es. la mobilità interna alle classi artigiane) e non altre (come il passaggio a uno status diverso). Varietà e differenziazione, ancora una volta, sono la cifra di interpretazione storica più corretta.

Infine le incertezze riguardano l'ultimo termine della questione. Nulla prova che il periodo a cavallo del 1300 vada interpretato come una fase di crisi. Uno degli scopi dell'incontro era in effetti quello di verificare se la congiuntura del 1300 vada letta in negativo, come una netta inversione del trend di crescita e l'inizio di una crisi generalizzata, e non semplicemente come un momento di cambiamento del ritmo dell'espansione, o come un'epoca di difficoltà settoriali, connotata dalla ricerca di nuovi equilibri. Il lettore potrà trovare molti spunti di risposta, non omogenei, nelle relazioni qui pubblicate.

Malgrado tutte queste incertezze e il carattere aperto di ogni conclusione, un punto appare comunque evidente: per la comprensione di questa come di ogni altra epoca medievale, massima è l'importanza della questione «mobilità sociale». Rappresenta una tematica ricca di potenzialità, e uno strumento di forte efficacia euristica qualsiasi sia l'ambito del nostro interesse: per indagare l'economia e la società, naturalmente, ma anche per lo studio della dinamica politica, delle elaborazioni colte, delle vicende familiari, per l'analisi dei consumi, della cultura materiale, e per tanti altri campi<sup>75</sup>.

\* \* \*

I debiti di gratitudine maturati durante la preparazione di questo volume sono numerosi. Monique Bourin e François Menant mi hanno sollecitato a sviluppare una serie di interventi occasionali sulla questione della mobilità sociale, e hanno poi fornito molti

<sup>75</sup> Per una trattazione più ampia di alcune delle tematiche affrontate in questa *Introduzione*, v. S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, in *Storica*, 43-45, 2009, p. 11-55.

stimoli per l'elaborazione del questionario. Marilyn Nicoud non ha mai fatto mancare il suo sostegno, mentre Grazia Perrino è stata una preziosa organizzatrice. Per intervento di Cristina Jular, la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma ha aderito e aiutato l'iniziativa. Ho ricevuto critiche e consigli da Amedeo De Vincentiis, Ugo Fabietti, Sara Menzinger, Berardino Palumbo e Chris Wickham; molte sono le discussioni che ho avuto con Marco Vendittelli. L'amico Alfredo Sensales si è assunto l'onerosa cura della preparazione dei testi per la stampa e della redazione dell'indice. Il Rettore dell'Università di Roma «Tor Vergata» ha fornito ospitalità a Villa Mondragone, clamorosa testimonianza della mobilità sociale nepotistica nella Roma moderna. Infine, gli studenti della Laurea specialistica in Storia della stessa Università sono stati cavie generose di suggestioni e ipotesi per molte delle tematiche qui affrontate.

Sandro CAROCCI

